

OMELIA DOMENICA DELL'ASCENSIONE

Matteo ci conduce ancora una volta su un monte. Non è un dettaglio soltanto geografico, ma un luogo teologico. Il monte, nel Vangelo di Matteo, è il luogo in cui Gesù si manifesta, insegna, vince la prova, e infine consegna ai suoi discepoli la missione. È come se l'evangelista volesse dirci che tutta la vicenda di Gesù si ricapitola qui: sul monte delle tentazioni, sul monte della trasfigurazione, sul monte del discorso, e ora sul monte dell'invio.

Là dove il tentatore gli aveva promesso “tutti i regni del mondo e la loro gloria” (Mt 4,8-10), ora Gesù proclama che ogni potere gli è stato dato dal Padre. Là dove il diavolo voleva piegare il Figlio all'adorazione dell'idolo del dominio, ora sono i discepoli a prostrarsi davanti al Risorto. C'è qui una profonda verità teologica: il potere vero non è quello che si impone, ma quello che salva; non è la gloria del possesso, ma la gloria dell'obbedienza. Gesù riceve tutto dal Padre non come un tiranno, ma come il Figlio amato che ha vissuto fino in fondo la comunione con Lui nello Spirito.

Questo è anche il senso del cosiddetto “passivo teologico”: non si dice semplicemente che Gesù ha il potere, ma che “gli è stato dato”. La sua autorità non nasce dalla forza, bensì dalla relazione filiale. È la stessa logica che attraversa tutto il Vangelo: il Figlio riceve tutto dal Padre e lo restituisce nell'amore, fino alla croce. La risurrezione non cancella la passione, ma la rivela come via della gloria. Per questo Matteo può concludere il suo Vangelo su un monte: perché la croce non è sconfitta, ma compimento; non è fine, ma passaggio.

In questa prospettiva, anche il ritorno in Galilea assume un valore decisivo. Matteo insiste su questo luogo perché è lì che tutto era cominciato. La Galilea è la terra del primo annuncio, dei primi miracoli, della chiamata dei primi discepoli. È la terra dell'inizio, ma anche della memoria. Tornare in Galilea significa ripartire dall'origine, ma con occhi nuovi. Significa rileggere tutta la storia di Gesù alla luce della Pasqua. La memoria cristiana non è nostalgia: è discernimento. Non si tratta di ricordare semplicemente ciò che è accaduto, ma di riconoscere in quegli eventi la presenza viva del Risorto.

Qui si intreccia anche l'inizio degli Atti degli Apostoli. Luca apre il suo racconto con l'ascensione e con la domanda degli angeli: “Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?” (At 1,11). È un rimprovero e insieme un invio. La fede cristiana non è evasione spirituale, non è fuga dalla storia, non è un guardare il cielo dimenticando la terra. Il Risorto non sottrae i discepoli al mondo, ma li rimanda al mondo con una responsabilità nuova. L'ascensione non allontana Gesù: lo rende presente in modo diverso, più universale e più interiore. Cristo non è assente; è presente nella parola, nei sacramenti, nella comunità, nella missione.

Ed ecco allora il comando finale: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli...” (Mt 28,19). Qui emerge con chiarezza la dimensione trinitaria della missione. Il battesimo non è un semplice rito di passaggio, ma l’ingresso nella vita stessa di Dio: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa non annuncia un’idea, ma introduce gli uomini nella comunione divina. E la missione non è anzitutto un programma pastorale, ma la conseguenza della Pasqua: chi ha incontrato il Risorto non può trattenere per sé la gioia di quell’incontro.

C’è però un altro tratto essenziale, profondamente consolante: Gesù non manda i suoi da soli. “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). È questa la promessa che sostiene ogni discepolo. L’Emmanuele, il Dio-con-noi, non abbandona la sua Chiesa. La presenza di Cristo è discreta, ma reale; non schiaccia la libertà, ma la chiama; non sostituisce la nostra responsabilità, ma la fonda. Dio non impone la fede: la offre. Non costringe l’uomo: lo invita. E proprio qui si manifesta la dignità più alta dell’essere umano, chiamato a rispondere liberamente all’amore.

In questo senso, la missione cristiana è sempre un’andata e un ritorno: si va nel mondo, ma portando con sé la memoria del Signore; si annuncia agli altri, ma restando anzitutto discepoli; si insegna, ma per ciò che per primi si è ricevuto. La comunità cristiana non possiede il Vangelo come un bene da custodire gelosamente: lo riceve per trasmetterlo. È un fuoco che si accende soltanto se passa di mano in mano.

Il monte, luogo teologico, ci insegna che il cristiano non vive di nostalgia né di evasione, ma di missione. Non siamo chiamati a guardare il cielo per dimenticare la terra, ma a portare il cielo sulla terra attraverso la testimonianza, la carità, la verità del Vangelo. E tutto questo è possibile perché il Risorto è con noi. Non come un ricordo del passato, ma come una presenza viva che continua a chiamare, inviare e sostenere la sua Chiesa